

La minaccia nucleare iraniana: analisi politologica e riflessioni di policy

(30 settembre 2012)

di Simone Pasquazzi¹

1. Premessa

È ormai annoso il dibattito relativo al programma nucleare iraniano e alle minacce che esso porrebbe alla sicurezza di Israele *in primis* e alla comunità internazionale più in generale. Del resto, se da una parte l'Iran non ammette che il suo programma abbia anche una dimensione militare (ormai a quanto pare acclarata), dall'altra raramente perde occasione per minacciare la prossima distruzione di Israele (che per parte sua replica, tra le altre cose, con ipotesi di attacco preventivo sul territorio iraniano). Ora, in questa sede non vogliamo né ripercorrere le tappe del programma nucleare di Teheran, né tanto meno cercare di spiegarne in via approfondita le cause. Il nostro scopo non è altresì di elaborare previsioni circa il periodo esatto in cui la Repubblica islamica d'Iran riuscirà a portare a termine i suoi piani per una *nuclear weapons capability*, notoriamente rallentati, tra le altre cose, da azioni di sabotaggio da parte israeliana². Ciò che intendiamo fare, piuttosto, è valutare quale sia il rischio effettivo proveniente da un Iran 'potenza nucleare'. Detto altrimenti, quante probabilità ci sono che la Repubblica islamica, una volta dotata di un suo arsenale nucleare, lo utilizzi per un'aggressione bellica, magari attaccando Israele?³ Nelle prossime pagine

¹ Simone Pasquazzi ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienza Politica presso l'Università di Bologna (sede di Forlì). Ha avuto esperienze di studio e formazione presso l'Università «RomaTre», la Luiss «Guido Carli», lo Stato Maggiore della Difesa, l'ONU, la Scuola Superiore Sant'Anna e la St. John's University. Già analista di geopolitica e sicurezza per l'Eni e per alcune società di consulenza, è stato Visiting PhD Candidate presso l'Amsterdam Institute for Social Science Research. Ha collaborato con diversi *think-tank* di politica internazionale, pubblicando articoli su riviste accademico-scientifiche, su periodici para-accademici e su testate giornalistiche. Di recente (2012) ha pubblicato un volume monografico sulle dinamiche dei riallineamenti politico-militari dopo le guerre egemoniche.

² Al sabotaggio di impianti e installazioni il Mossad avrebbe affiancato l'eliminazione fisica di tecnici e scienziati coinvolti nel programma. Cfr. ad es. Fiore M. (2011), *Israel and Iran's nuclear weapon programme: roll back or containment?*, IAI Working Papers, 11/18 - July 2011, pp. 6-8 [<http://www.iai.it/pdf/DocIAI/iaiwpl1118.pdf>]. Su notizie e fonti relative alle tappe cronologiche e alle motivazioni del programma nucleare iraniano v. comunque *infra*, nota 20.

³ Ci poniamo questa domanda mentre, il 28 settembre 2012, il primo ministro israeliano Netanyahu sostiene in sede ONU, forse sovrastimandone un pò i ritmi, che il programma nucleare iraniano riuscirà a produrre l'arma atomica entro la primavera/estate del 2013 (appena due giorni prima il presidente iraniano Ahmadinejad, nella stessa sede e con toni più 'concilianti' del solito, aveva criticato Israele e gli USA dichiarando, tra le altre cose, che 'chi ha accumulato migliaia di bombe atomiche non può farci prediche sul nucleare'). Nei giorni immediatamente precedenti agenzie di stampa riportavano notizie riguardanti: nuove richieste di sanzioni contro Teheran da Germania, Francia e Regno Unito, con l'Iran impegnato ad aumentare la sicurezza della rete informatica nazionale per proteggerla da 'probabili attacchi stranieri'; dichiarazioni dei vertici dei *pasdaran* su una 'probabile terza guerra mondiale' in caso di campagna militare israelo-americana contro l'Iran; ennesimi appelli dell'ONU in favore della pace e della via negoziale; forti critiche di politici di governo iraniani all'AIEA e al gruppo tedesco Siemens, accusati, rispettivamente, di sostenere Israele e di sabotare i piani nucleari iraniani - il tutto mentre a Teheran veniva presentato un nuovo tipo di missile in dotazione alle forze armate (serie anti-aerea *Rahd*: 50 km di gittata e 75 mila piedi di altezza), e venivano arrestati per 'propaganda contro il sistema di governo' due figli dell'ex presidente Rafsanjani, vicini come il padre al movimento d'opposizione filo-riformista dell'*Onda verde*.

cercheremo di dare una risposta a tale quesito, avvalendoci sia di indicazioni provenienti dalla letteratura scientifica sulle teorie della deterrenza e della proliferazione nucleare, sia di qualche breve considerazione di carattere storico. Infine, senza alcuna pretesa di esaustività, cercheremo di elaborare e valutare alcune opzioni di policy relative al dossier nucleare iraniano.

2. Le teorie della deterrenza: una breve rassegna delle principali scuole di pensiero

Nel campo della riflessione teorica sulla deterrenza, già negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale diversi studiosi avevano evidenziato che l'utilità delle armi nucleari non stava tanto nel loro impiego effettivo, ma piuttosto nella minaccia di farne uso. Del resto, secondo la logica di base della deterrenza nucleare, di fronte a una minaccia di ritorsione credibile e temibile, qualsiasi potenziale avversario *razionale* si asterrà dall'attacco, pena la sconfitta militare e tutti i danni politici conseguenti. In quest'ottica, la volontà di acquisizione delle armi nucleari, dunque in parte la stessa proliferazione di armi di distruzione di massa, non si spiega con la volontà di uno Stato di utilizzarle, ma con quella di ottenere, tramite il loro possesso, una notevole capacità di dissuasione verso attacchi di altri Stati, *ergo* un maggior peso politico-diplomatico. Muovendo da queste premesse, negli anni '50 studiosi come Jacob Viner, Arnold Wolfers e soprattutto Bernard Brodie svilupparono i primi rudimenti di strategia nucleare, elaborati su modelli di interazione strategica a due attori. Gradualmente, essendo giunto alla conclusione che un attacco nucleare limitato avrebbe innescato una *escalation* incontrollabile, Brodie in particolare si convinse che una deterrenza basata su una *second strike capability* (cioè un'effettiva capacità di replica) avrebbe garantito maggiore sicurezza a entrambe le parti. A seguito del virtuale abbandono della strategia della 'rappresaglia massiccia' da parte degli USA, lo studioso americano suggerì quindi un programma di misure difensive, che comprendeva tra le altre cose il rafforzamento delle basi missilistiche - idea che trovò ampio riscontro nelle politiche delle amministrazioni americane di quegli anni. Questi e altri temi sviluppati da Brodie nei due decenni successivi alla Seconda guerra mondiale influenzarono ampiamente il dibattito sulla deterrenza nucleare⁴.

Gli anni '60 videro invece l'affermazione dell'approccio *rational*, adottato, tra gli altri, da Thomas Schelling. Basato essenzialmente sulla teoria dei giochi, questo approccio si serviva spesso del *chicken game* come tipica analogia di quelle interazioni nelle quali, anche se la strategia preferita da ambo le parti è di mostrarsi determinate, ognuna di esse alla fine ritiene più conveniente

⁴ Sulle teorie di Brodie cfr. ad es. Brodie B. (1959), *Strategy in the Missile Age*, Princeton University Press. Negli anni '60 la risposta massiccia, cioè la dottrina di una rappresaglia (convenzionale e nucleare) su vasta scala contro qualsiasi azione offensiva dell'URSS, sarebbe stata sostituita, via via che i sovietici avvicinavano gli americani nella corsa missilistica e nucleare, da quella della *flexible response*, basata su una deterrenza fondata su una capacità di reazione simmetrica e proporzionale all'offesa eventualmente patita (più credibile per fronteggiare l'aumentato potere dell'URSS, ma anche più opportuna per minimizzare i rischi di *escalation* incontrollate e serbare certi spazi di manovra diplomatica in caso di conflitto). Cfr. Gaddis J.L. (2005), *Strategies of Containment. A Critical Appraisal of American National Security during the Cold War*, Oxford University Press.

cedere che giungere a uno scontro dannoso per entrambe. Compresa la dinamica del modello, alcuni comportamenti apparentemente illogici (ad esempio interrompere le comunicazioni, fingere di perdere il controllo delle proprie azioni, mostrare una irritazione fittizia) divengono del tutto razionali. Seppure con talune differenze, questi schemi teorici evidenziarono uno dei paradossi della deterrenza, secondo cui due Stati avversari sperano di rafforzare la propria sicurezza non tanto badando alla loro difesa, ma piuttosto minacciando di arrecare all'altro un danno inaccettabile. L'aspetto più rilevante di tale prospettiva, tuttavia, è che la guerra nucleare, poiché altamente dannosa per ambo le parti, risulta alla fine assai poco probabile⁵. Muovendo da simili assunzioni di razionalità, Herman Kahn giunse invece a conclusioni diverse. La guerra nucleare poteva non essere così improbabile. La deterrenza tra due rivali avrebbe potuto non funzionare, soprattutto in presenza di certi squilibri di potere militare (nucleare e convenzionale). A differenza della maggior parte degli studiosi di strategia nucleare, Kahn arrivava ad immaginare una guerra atomica effettivamente combattuta e vinta da una delle parti, sforzandosi di pesarne le conseguenze. Che ne risultassero centinaia di milioni di morti o che venissero rase al suolo solo alcune capitali, egli sosteneva che la civiltà umana sarebbe sopravvissuta, proprio come accaduto in Europa nel corso dei secoli dopo grandi conflitti, pestilenze o carestie, o in Giappone dopo il 'limitato' bombardamento nucleare del 1945. Al tempo stesso, egli sostenne che la forza di rappresaglia di Washington avrebbe dovuto essere tale da spingere Mosca alla conclusione che persino un suo attacco a sorpresa agli USA, non riuscendo a neutralizzare completamente le *response capabilities* americane, avrebbe provocato danni enormi anche all'URSS. Tale idea fu alla base della famosa dottrina di *Mutual Assured Destruction*, che segnerà la Guerra fredda sino agli anni di Reagan⁶. Dalla metà degli anni '70 in poi, la teoria della deterrenza può essere considerata da molti punti di vista come una reazione agli approcci razionalisti. Questi, infatti, vennero criticati per il loro profilo deduttivo e per la mancanza di convincenti verifiche empiriche (limiti che sollevavano diversi dubbi sulle previsioni che da tali approcci venivano desunte). Più in particolare, studiosi come Alexander George e Richard Smoke suggerirono di dare alle analisi sulla deterrenza un taglio storico-comparato, che permettesse «generalizzazioni empiriche contingenti», cioè prodotte dall'esame di molteplici casi, ma che

⁵ Cfr. Schelling T. (1960) *The Strategy of Conflict*, Harvard University Press; Id. (1966), *Arms and influence*, Yale University Press. Tra gli altri noti studiosi dediti all'approccio razionalistico della *game theory* si possono ricordare Albert Wohlstetter e Glenn Snyder.

⁶ Uno degli aspetti più interessanti delle tesi molto controverse di Kahn è che non pochi pacifisti (basti pensare a Bertrand Russell) ammirarono il suo lavoro, poiché, dal loro punto di vista, era anche da queste tesi che la causa del disarmo poteva trarre una grande motivazione. Al tempo stesso, i suoi critici furono indubbiamente numerosi: per questi, sostenere che era possibile vincere una guerra nucleare rendeva tale guerra più probabile. Sulle tesi e le opere di Kahn cfr. Briggs B. B. (2005), *Supergenius: the mega-worlds of Herman Kahn*, North American Policy Press; Ghamari-Tabrizi S. (2005), *The Worlds of Herman Kahn: The Intuitive Science of Thermonuclear War*, Harvard University Press; Kaplan F. (1991), *The Wizards of Armageddon*, Stanford University Press (1st ed. Simon & Schuster, 1983).

avrebbero trovato applicazione solo a certe condizioni⁷. Veniva così abbandonato l'obiettivo di una teoria generale della deterrenza per formulare teorie a medio raggio. Tale approccio ha permesso un certo equilibrio tra prospettiva idiografica e ambizione nomotetica, limitando l'elaborazione di modelli troppo astratti. Lo studio comparato di casi storici è stato tra i più fecondi sviluppi della teoria della deterrenza degli ultimi tre decenni. L'evidenza emersa da questi studi, tuttavia, risulta ambivalente: se infatti in alcuni casi la deterrenza nucleare sembra aver funzionato più o meno come predetto dalle modellistiche formali di tipo *rational* (impedendo grandi conflitti nucleari o convenzionali), in altri casi essa sarebbe stata fallimentare, non riuscendo a evitare alcuni conflitti a bassa e media intensità (si pensi per esempio alla guerra del Vietnam o a quella sovietico-afghana), né, soprattutto, ad essere *causa autentica* degli esiti non militari di alcune crisi internazionali⁸.

Lungi comunque dall'essere dei modelli del tutto astratti, le teorie della deterrenza hanno sovente tratto ispirazione dalle più complesse questioni strategico-militari dibattute negli USA e in Europa, dalle decisioni relative alla distribuzione dei bombardieri negli anni '50 alla *Strategic Defense Initiative* degli anni '80. Inoltre, esse hanno contribuito a definire alcuni tra gli aspetti più delicati delle relazioni interalleate durante la Guerra fredda, come i vari problemi connessi alla «deterrenza estesa», cioè la garanzia nucleare delle super-potenze verso i rispettivi blocchi alleati. Infine, anche se la teoria della deterrenza è stata particolarmente rilevante per lo sviluppo delle dottrine strategiche americane, non si può sottovalutare il suo ruolo nella elaborazione di simili dottrine anche in altre potenze nucleari⁹.

3. Una breve panoramica sul dibattito strategico circa la proliferazione nucleare

Anche il dibattito sulla proliferazione nucleare, intimamente legato all'evoluzione delle teorie della deterrenza, ha attraversato varie fasi più o meno identificabili cronologicamente, ed è stato alimentato in prevalenza da studiosi statunitensi. Dalla fine degli anni '40 alla fine degli anni '50, la proliferazione nucleare venne valutata soprattutto alla luce delle sue ripercussioni sulla sicurezza

⁷ George A.L. - Smoke R. (1974). *Deterrence in American Foreign Policy: Theory and Practice*, Columbia University Press.

⁸ Contributi favorevoli al generale funzionamento della deterrenza nucleare sono: Delpech T. (2012), *Nuclear Deterrence in the 21st century. Lessons from the Cold War*, RAND Corp., Monograph Series; Goldstein A. (2000), *Nuclear Deterrence and Security in the 21st century: Britain, China, France and the Enduring Legacy of the Nuclear Revolution*, Stanford University Press. Per una visione critica delle *performances* della deterrenza nucleare cfr. invece Ward W. (2008), *The Myth of Nuclear Deterrence*, «Nonproliferation Review», vol. 15, n. 39, pp. 421-439.

⁹ Due ottime e sintetiche rassegne per una prima idea generale dell'evoluzione delle teorie della deterrenza e della proliferazione nucleari sono l'introduzione scritta da Marco Cesa al 'compito di ricerca' assegnato all'unità politologica dell'Università di Bologna nel progetto interdisciplinare Prin-Miur/2008 *All'ombra della bomba. Una storia politica delle applicazioni civili e militari dell'energia nucleare*, pp. 6-7, e Bozzo L. (2001), *Gli Studi Strategici*, in Parsi V.E. - Ikenberry G.J. (a cura di), *Teorie e metodi delle Relazioni Internazionali. La disciplina e la sua evoluzione*, Laterza, pp. 167-184. Cfr. anche Jean C. (1997), *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, pp. 161-169. Invece, per eventuali prime letture di *background* sulla deterrenza convenzionale, si rimanda a: Mearsheimer J.J. (1983), *Conventional Deterrence*, Cornell University Press; vari articoli in Rotberg R.I. - Rabb T.K. (1989), *The Origin and Prevention of Major Wars*, Cambridge University Press.

americana, per poi mutare gradualmente prospettiva nei decenni seguenti e venire esaminata, via via che l'attenzione degli analisti era assorbita dalla deterrenza reciproca tra USA ed URSS, in base alle sue implicazioni per la sicurezza dell'intero sistema internazionale. Dopo il 1989-91 e il crollo del sistema bipolare quest'ultima tendenza si è rinforzata, con il dibattito specialistico sulla proliferazione che rispecchia entrambe le preoccupazioni, cioè tanto la sicurezza americana quanto quella globale¹⁰. Considerando ognuno dei periodi ricordati, le opinioni espresse sulla proliferazione possono essere classificate in tre principali correnti di pensiero: alla prima appartengono scienziati e analisti che, fidandosi della deterrenza, magari non auspicano la proliferazione ma in genere non vi associano una diminuzione della stabilità e della sicurezza internazionali; nel secondo blocco troviamo coloro che non si fidano né della deterrenza né della proliferazione; infine, un terzo gruppo di studiosi spiega le sue valutazioni in base alle caratteristiche dello Stato che viene in possesso di armi nucleari.

La prima corrente di pensiero include figure per cui gli arsenali nucleari, una volta che siano in grado di resistere a un primo attacco a sorpresa (convenzionale o nucleare) e contrattaccare, scoraggiano ogni tipo di aggressione. In quest'ottica l'assunto di base, non di rado implicito, è che la deterrenza funzionerà, indipendentemente dal tipo di Paese e di governo. Tale posizione, espressa a più riprese tra il 1945 e l'ultimo decennio, si è avvalsa delle opinioni di autorevoli studiosi, come, *inter alia*, Jacob Viner, Pierre Gallois, Richard Rosecrance, Francis Bear e Kenneth Waltz¹¹.

La seconda corrente di pensiero, pur riconoscendo che i meccanismi della deterrenza possono funzionare, sottolinea un'ampia gamma di incertezze che renderebbe la proliferazione un evento sempre rischioso. Da questo punto di vista, si possono identificare alcuni gruppi più specifici. Gli studiosi, ad esempio, per cui le armi nucleari sono pericolose indipendentemente dallo Stato che le possiede (troviamo qui molti degli scienziati che contribuirono al primo sviluppo delle armi atomiche e i fautori di ogni tipo di disarmo). Un altro gruppo di analisti che ritiene che l'aumento del numero dei Paesi armati con ordigni nucleari aumenti le possibilità di conflitto¹². Qui la logica è di tipo probabilistico: più saranno gli Stati armati con ordigni nucleari, più possibilità vi saranno di una guerra altamente distruttiva. In seno a questi due gruppi è stato spesso sostenuto che con le armi nucleari la corsa agli armamenti tende a divenire incontrollabile, e perciò ad aumentare le situazioni di *security dilemma* e *misperception* e, con esse, il rischio di guerra; inoltre, è stato asserito che la

¹⁰ Un utile testo sulla questione degli armamenti nucleari nel sistema post-bipolare è Stefanachi C. (2007), *La seconda era nucleare. Le armi nucleari dopo la fine della Guerra Fredda*, FrancoAngeli.

¹¹ In tale ambito, le tesi probabilmente più esemplari e controverse sono quelle di Waltz, secondo cui la proliferazione nucleare potrebbe, a certe condizioni, perfino contribuire a stabilizzare il sistema internazionale e a scoraggiare la guerra. Una tra le più recenti versioni di queste tesi, elaborate dal politologo americano a partire dal principio degli anni '80, è nel volume curato con Scott D. Sagan (fautore di una visione opposta): cfr. Sagan S.D. - Waltz K.N. (2003), *The Spread of Nuclear Weapons. A Debate Renewed*, Norton, New York, pp. 3-45 e pp. 125-154.

¹² Si vedano ad esempio gli studi sulle armi nucleari di Fred Iklé e Oscar Morgenstern negli anni '50, di William Foster negli anni '60 e, infine, di Harald Mueller e Joseph Nye negli anni '80.

proliferazione nucleare tende ad aumentare il rischio di guerra convenzionale, ed anche viceversa. Un ulteriore gruppo di esperti, tra cui Scott Sagan e Peter Feaver, sottolinea i rischi della proliferazione legati ad un insufficiente controllo dei militari da parte dei civili, o a modeste risorse finanziarie che impediscono l'adozione di sistemi di sicurezza avanzati (fenomeni potenzialmente preoccupanti soprattutto in regimi non democratici con economie in via di sviluppo, dove i vertici delle forze armate, per motivi interni di prestigio e influenza, sarebbero più propensi al 'rischio di guerra'). In questa letteratura è stato anche ipotizzato che sistemi di comando e controllo antiquati possano aumentare il pericolo di incidenti, e che una catena di comando inaffidabile possa alzare le probabilità di un uso non autorizzato delle armi nucleari¹³.

Coloro che appartengono alla terza corrente di pensiero, infine, sottolineano l'importanza del tipo di regime politico dello Stato che si dota di armi nucleari. La logica, qui, è che non tutti i Paesi hanno la medesima probabilità di usare le armi nucleari in modo aggressivo o intimidatorio, o di trasferire imprudentemente tecnologie nucleari militari per ritorni economici o politici. Tale giudizio, espresso esplicitamente da autorevoli studiosi e politici statunitensi soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '60, si fonda sull'idea che in genere gli Stati con più propensione alla conflittualità siano quelli non democratici, dove, rispetto alle democrazie, i meccanismi politico-istituzionali in grado di inibire un uso eccessivo o immotivato della forza, e più in generale l'adozione di politiche estere competitivo-espansioniste, sarebbero minori – tanto minori da spiegare, in alcune circostanze, anche comportamenti del tutto irrazionali, come ad esempio iniziare una guerra contro Nazioni molto più potenti (pericolo negli ultimi anni proveniente, secondo alcuni, specialmente da Stati non democratici del Terzo Mondo)¹⁴. Quest'ultima visione del resto sembra coerente con la tradizionale politica americana di condividere alcune conoscenze nucleari con il Regno Unito e la Francia, e più in generale con il concetto di *nuclear sharing* in ambito NATO, e di scoraggiare la proliferazione (nucleare e convenzionale) da parte di regimi non democratici¹⁵.

¹³ In tali contesti si ricordano ad esempio le idee espresse da Scott Sagan (a partire dagli anni '80 e anche più di recente: v. es. Sagan S.D. - Waltz K.N. (2003), *The Spread of Nuclear Weapons. A Debate Renewed*, cit., pp. 46-87 e 155-184) e nelle numerose relative pubblicazioni di Peter Feaver,

<http://fds.duke.edu/db/aas/PoliticalSciencefaculty/pfeaver/files/CV.pdf> ; cfr. anche Born H., Bates J., Hanggi H. (2010, eds.), *Governing the bomb. Civilian control and democratic accountability of nuclear weapons*, Stockholm Peace Research Institute, Oxford University Press.

¹⁴ Per una rassegna sulla linea teorica generale alla base dell'idea in questione, mi permetto di rimandare a Pasquazzi S. (2012), *Dopo la guerra. Grandi potenze e riallineamenti dopo i conflitti egemonici*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 42-57. Tra le figure che applicarono per prime ed esplicitamente simili valutazioni alla proliferazione nucleare si può ricordare James Schlesinger, nella seconda metà degli anni '60 analista della RAND corporation, e nel decennio successivo detentore di alte cariche americane nel settore della sicurezza e degli armamenti. Sulla presunta maggiore irrazionalità di molti Paesi in via di sviluppo rispetto alle democrazie occidentali cfr. anche Jean C. (1997), *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, p. 167 e Id. (1996), *L'uso della forza*, Laterza, p. 9.

¹⁵ Sul *nuclear sharing* NATO, soprattutto in relazione al contesto italiano, cfr. Nuti L. (2007), *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi nucleari*, il Mulino, 2007, *passim*. Per il dibattito generale sulla proliferazione nucleare cfr. anche Cesa M. (2008), op. cit., p.7.

4. Alcune implicazioni per l'esame del caso iraniano

Da quanto sopra sinteticamente osservato circa gli studi sulla deterrenza e sulla proliferazione nucleare, ed in base all'esperienza storica, si possono trarre alcune indicazioni utili all'analisi del caso iraniano:

- generalmente gli Stati, indipendentemente dalle loro caratteristiche interne, tendono ad identificare nelle armi nucleari un importante arma politico-diplomatica e di dissuasione, non uno strumento di aggressione, sebbene da parte dei regimi non democratici il rischio di un loro uso effettivo, almeno in linea teorica, sia più elevato che da parte delle democrazie (seppure, è bene ricordarlo, il solo Paese ad aver mai fatto uso di un ordigno nucleare a scopi bellici furono i *democratici* Stati Uniti, peraltro in una condizione di monopolio nucleare);
- la deterrenza nucleare può non impedire qualsiasi tipo di conflitto militare, ma sino ad ora sembra aver funzionato nell'evitare i conflitti più dannosi, cioè quelli nucleari e le grandi guerre convenzionali (così come una loro combinazione);
- la proliferazione nucleare di uno Stato può incoraggiare quella di altri, ma tutto considerato in modo marginale: dal 1945 in poi il numero di Stati dotati di arsenali nucleari è cresciuto in misura piuttosto contenuta, anche a causa delle difficoltà tecniche e degli alti costi politici ed economico-finanziari associati all'adozione di tali armamenti. Questa tendenza non sembra destinata a cambiare se nel prossimo futuro la polarità del sistema internazionale dovesse mutare, giacché dopo la Guerra fredda il mutato assetto polare del sistema non pare aver aumentato, almeno per ora, la propensione degli Stati alla *nuclear proliferation*. Ad oggi, i Paesi sicuramente dotati di ordigni nucleari sono 9 in tutto (meno del 5% sul totale mondiale): USA, Russia, Cina, Regno Unito, Francia, Corea del Nord, Israele (seppure non ufficialmente), India, Pakistan (tutti con programmi nucleari avviati prima del 1989-91)¹⁶;
- la proliferazione nucleare coesiste con fenomeni di segno opposto, come il disarmo e (soprattutto) il controllo degli armamenti; ad esempio quasi tutti i Paesi del mondo hanno aderito al Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP), sebbene esso non impedisca, di per sé, possibili violazioni o defezioni¹⁷.

¹⁶ Come ipotizzato in alcune fonti (v.es. *infra*, nota 27), assumiamo che l'Iran riesca a dotarsi della bomba nucleare nel 2015. Escludendo gli USA in quanto 'primo proliferatore', così avremmo avuto 9 Stati nucleari nell'arco di 70 anni, per una media approssimativa di uno Stato nucleare ogni 7,8 anni: ragionando per assurdo, sarebbe come dire che (mantenendo questa media) per avere un mondo 'semi-nuclearizzato' (cioè con armi nucleari al 50% dei Paesi del mondo) dovrebbero trascorrere non meno di 700 anni (stime dell'autore assunto 190 come numero mondiale di Stati - con lieve approssimazione a ribasso rispetto a numero ufficiale).

¹⁷ Il TNP proibisce agli Stati firmatari che non possiedono armi nucleari di procurarsi tali armamenti, mentre agli Stati firmatari nucleari di fornire ai primi tecnologie nucleari belliche. Inoltre il trasferimento di tecnologie nucleari per scopi pacifici (ad es. per la produzione elettrica) dovrebbe avvenire sotto il controllo dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica. Dopo la Seconda guerra mondiale, il numero di Paesi che hanno considerato (più o meno) ufficialmente di dotarsi di armi nucleari ammonta a 13 (con una leggera prevalenza di stati non democratici), ma essi

5. Valutazione della minaccia e riflessioni di policy

Dalla precedente esposizione emerge dunque che il dibattito specialistico sui rischi della proliferazione risulta più variegato del dibattito pubblico, ove invece l'opinione prevalente tende ad essere che la proliferazione nucleare avrebbe, pressoché inevitabilmente, conseguenze disastrose (anche per una dubbia affidabilità dei meccanismi della deterrenza). Tale opinione, tuttavia, alla prova dei fatti non sembra reggere, almeno completamente. Detto questo è comunque bene non sottovalutare i rischi della proliferazione nucleare, e osservarne comunque ogni singolo caso con la dovuta attenzione. Proviamo quindi a riflettere, sulla base di quanto evidenziato sino ad ora, sul programma nucleare iraniano.

Certamente questo programma è preoccupante, di per sé e, soprattutto, nel contesto delle relazioni della Repubblica islamica con altre potenze. Lo è di per sé perché l'Iran non è certamente uno Stato democratico, e nemmeno un regime in cui l'ultima parola sull'uso effettivo dell'arsenale nucleare spetterebbe a burocrati civili tendenzialmente più favorevoli alla diplomazia che all'impiego delle armi. Inoltre, non si può escludere che sul piano politico-militare la catena di comando e controllo del Paese sia esente da disfunzioni di rilievo, così come che l'avanzamento tecnico delle misure di sicurezza previste per evitare incidenti sia del tutto soddisfacente. In altri termini, le probabilità di un uso volontario o accidentale dell'arma nucleare da parte di Teheran potrebbero essere, stante le attuali caratteristiche del regime iraniano, più elevate di quelle di democrazie (di lungo corso nucleare) come Francia o Regno Unito.

Detto questo, dovremmo chiederci però se l'Iran, alla prova dei fatti, si rivelerebbe uno Stato più irrazionale delle altre potenze non democratiche già dotate di una propria capacità militare nucleare. L'elenco certo è breve (Corea del Nord, Cina, Pakistan, Russia), ma al suo interno non figurano né campioni di democrazia né, tanto meno, Paesi molto meno autoritari dell'Iran, o dotati di una tecnologia nucleare così più avanzata di quella in dotazione alla Repubblica islamica (di originale provenienza pakistana, russa e cinese). Questi Stati, sino ad ora, non si sono resi responsabili dell'uso di ordigni nucleari, né intenzionalmente (a parte eventuali test) né accidentalmente. Stesso dicasi per le potenze nucleari democratico-occidentali e per quei Paesi venuti in possesso di un arsenale nucleare solo per un periodo limitato, cioè Ucraina, Kazakistan, Bielorussia e Sud Africa.

Ora, perché mai l'Iran dovrebbe risultare così irrazionale da aggredire Israele e scatenare un conflitto nucleare nel Golfo, che probabilmente si allargherebbe ad altre aree e ad altre potenze, ma

nel tempo hanno tutti desistito per difficoltà tecnico-economiche o motivi politici, aderendo poi quasi sempre a iniziative internazionali di non proliferazione. Delle attuali potenze nucleari, non aderiscono al TNP (perché mai entratevi) l'India, il Pakistan, Israele e (perché ritiratasi) la Corea del Nord. Attualmente l'unico Stato di cui sia accertata la volontà di dotarsi di armi nucleari è l'Iran (ancora nel TNP, almeno formalmente), mentre in anni recenti sospetti di questo tipo sono stati avanzati rispetto alla Siria (e ancor prima verso Iraq, Arabia Saudita e Spagna). Per documenti e riferimenti bibliografici specialistici sul controllo degli armamenti (convenzionali e non), il TNP e gli altri relativi trattati internazionali cfr. le varie pagine accessibili dal sito web <http://www.armscontrol.org>

che, alla fine, si rivelerebbe disastroso *in primis* per Teheran? Del resto per quanto ‘pericoloso ed irrazionale’, sinora il regime degli ayatollah non si è mai reso responsabile di alcuna massiccia aggressione contro altri Stati (diverso il discorso dal punto di vista verbale, come sa bene Israele: ma qui almeno in parte si tratta di retorica tattica, legata anche a ragioni di politica interna). Esso certamente ha più volte destabilizzato vari teatri degli scenari mediorientale e centro-asiatico, peraltro con infiltrazioni militari in Paesi vicini o tramite appoggi di varia natura ad attori sovènte dediti all’uso della forza contro Israele, come Hamas in Palestina e Hezbollah in Libano. Tuttavia, dalla nascita della Repubblica islamica nel 1979, l’unica volta che Teheran è risultata direttamente belligerante in un conflitto militare interstatale è stato dopo essere stata invasa da Baghdad, cioè nella guerra Iran-Iraq (1980-1988). Inoltre, per quanto nelle non democrazie non siano rare alterazioni cognitive a ribasso delle forze avversarie e a rialzo delle proprie¹⁸, si può presumere che il governo iraniano sappia piuttosto bene che in caso di conflitto con Israele le sue *chances* di vittoria sarebbero minime, soprattutto se il primo venisse appoggiato dagli Stati Uniti e, in caso, da altre potenze (occidentali e non). Lo stesso governo è probabilmente consapevole che nell’eventualità di una guerra contro Israele, specie se atomica – che Teheran peraltro molto difficilmente chiuderebbe con un *first strike* –, un sostegno da Russia e Cina potrebbe non essere scontato, anche a causa dei loro interessi (economico-energetici) alla stabilità iraniana e regionale¹⁹. Nonostante questo, a dispetto prima di tutti gli incentivi offertigli e poi di tutte le sanzioni comminatigli nel corso degli anni, l’Iran non sembra voler rinunciare al suo programma nucleare, o meglio ad abbandonarne le finalità militari per mantenerne esclusivamente quelle energetico-civili. Il progetto nucleare del resto ha radici di lungo periodo, e nel Paese gode di un consenso che probabilmente va oltre quello delle forze interne legate all’attuale *leadership* di governo²⁰.

¹⁸ È quanto è stato a volte sostenuto, ad esempio, per contribuire alla spiegazione delle guerre del Golfo che videro coinvolto l’Iraq, dove i vertici militari avrebbero, più o meno volutamente, presentato a Saddam Hussein valutazioni del tutto errate delle capacità irakene di deterrenza e difesa e delle volontà e capacità belliche dei nemici.

¹⁹ Su interessi e posizioni russe e cinesi (e su importanti aspetti di *cyber war* relativi alla contrapposizione USA-Israele-Iran) cfr. anche Avantini M. (2012), *La guerra per il petrolio passando per la Cyber War*, pubblicato in data 14 settembre 2012 sul sito web del Centro Studi Strategici Carlo de Cristoforis - <http://cestudec.com>

²⁰ Rispetto al programma nucleare in generale, forse è utile osservare che i primi esperimenti iraniani nel campo dell’energia nucleare *tout court* risalgono ai tempi di Reza Shah, e che negli ultimi decenni l’Iran ha vissuto un forte aumento demografico e una crescente migrazione della popolazione nelle aree urbane, due fattori che hanno portato ad un aumento della domanda di energia. Essendo la maggior parte del petrolio iraniano destinato alle esportazioni (significativa fonte d’introito per l’economia nazionale), per rispondere alla crescita di domanda energetica l’Iran ha ritenuto il nucleare una soluzione tecnicamente ed economicamente più conveniente di un aumento della produzione di petrolio da destinare al mercato interno (peraltro per lungo tempo venduto a prezzi più bassi di quello esportato). Riguardo invece agli aspetti militari del programma, tra le sue «ragioni» strategiche vi sarebbero: l’aggressione di Saddam Hussein all’inizio dell’era (post-)rivoluzionaria e la conseguente guerra con l’Iraq (1980-1988); la minaccia posta dal regime talebano, responsabile nel 1998 dell’uccisione di un gruppo di diplomatici iraniani nella località di Herat (fatto che portò Teheran a mobilitare le proprie forze militari sul confine orientale); l’aumentata presenza in Medio Oriente, Asia Centrale e Caucaso, dopo la fine della Guerra fredda, di un ‘rivale storico’ del regime degli ayatollah come gli USA, anche a causa dell’indebolimento russo e degli interventi americani in Iraq e Afghanistan - con notevoli spinte filo-americane e filo-occidentali in diversi Paesi dell’area (es. la Georgia); infine, negli ultimi 6-7 anni, il progressivo e parziale indebolimento (regionale ed interno) del tradizionale alleato (sciita-alawita) siriano, anche per il suo ‘ritiro’ dal Libano. Quasi paradossalmente, la rivalità con Israele non rientrerebbe tra le cause originarie della

Ora, sulla base di quanto detto, emerge che l'ipotesi di un primo attacco nucleare su Israele da parte iraniana sia, in realtà, non molto probabile, o meglio meno probabile di come supposto, con l'avallo più o meno convinto e diretto degli USA e di altre potenze occidentali, dall'attuale governo israeliano. Un Iran nucleare non è dunque tanto una minaccia militare in sé quanto, piuttosto, una minaccia politica per le altre potenze nell'area: certamente Israele (e gli USA), ma anche alcuni Stati arabi che non vogliono che si alterino i rapporti di forza nella regione del Golfo Persico, *in primis* l'Arabia Saudita (anche per la tradizionale rivalità interna al mondo islamico tra il sistema teocratico sciita dell'Iran e il modello sunnita wahabita della monarchia saudita).

Ma allora quali sarebbero le possibili opzioni per neutralizzare la minaccia nucleare iraniana? Nell'ipotesi che le sanzioni economico-finanziarie continuino a non dare i frutti sperati, le principali sembrano tre:

- una prima opzione sarebbe di favorire, attraverso pressioni diplomatico-economiche e appoggi politici e finanziari (ed eventualmente logistico-militari) alle opposizioni interne, un rovesciamento del regime degli ayatollah, per stimolare la genesi di un governo più democratico che possa, eventualmente, adottare posizioni più morbide verso Israele e desistere dal programma nucleare militare. Certo non è detto che tale opzione risulti risolutiva, per la sua complessità e perché sia l'opposizione ad Israele che il programma nucleare hanno radici che almeno in parte trascendono il tipo di regime dell'Iran; tuttavia uno Stato iraniano più democratico rappresenterebbe, probabilmente, un interlocutore diplomatico meno rigido e più affidabile dell'attuale regime. In ogni caso questa scelta, per sua natura, richiederebbe sforzi e tempi che, a meno di un deciso e imminente risveglio dell'*Onda verde* e di una forte 'primavera persiana', si rivelerebbero ormai troppo lunghi rispetto allo scopo di far abbandonare a Teheran i piani nucleari militari
- una seconda opzione, di cui si è parlato molto anche sul piano mediatico, è rappresentata da un attacco militare di Israele (con l'eventuale aiuto americano) contro l'Iran. I precedenti di attacco israeliano su installazioni nucleari di Stati rivali non mancano, come ci ricordano le offensive

corsa al nucleare, essendo peraltro tale antagonismo alimentato, almeno apparentemente, più da motivazioni di carattere politico-ideologico(-religioso) che da dispute materiali (es. territoriali o energetico-economiche) e, in buona parte, da scelte e condotte di 'alleati' con cui né l'Iran né Israele possono avere, per ragioni diverse, un pieno coordinamento e controllo (come Hamas e Hezbollah per il primo, e naturalmente gli stessi USA per il secondo). Sulle motivazioni (e le esatte fasi cronologiche) del programma nucleare iraniano, sia energetico-civili che strategico-militari, cfr: Kaye D., Nader A., Roshan P. (2012), *Israel and Iran. A Dangerous Rivalry*, National Defence Research Institute, RAND Corporation, http://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/monographs/2011/RAND_MG1143.pdf ; Zanotti J. et al. (2012), *Israel: Possible Military Strike against Iran's nuclear facilities*, US Congressional Research Service, pp. 1-8, <http://www.fas.org/sgp/crs/mideast/R42443.pdf> ; Fiore M. (2011), *Israel and Iran's nuclear waepon programme: roll back or containment?*, cit., pp. 3-4; (anche per un più generale *background* sull'Iran) Sabahi F. (2009), *Storia dell'Iran 1890-2008*, Mondadori; Guolo R. (2007), *La via dell'Imam. L'Iran da Khomeini ad Ahmadinejad*, Laterza.

aeree sul reattore irakeno di Osirak nel 1981 e sul sito siriano di Dayr al Zuhur nel 2007, sebbene tali obiettivi fossero certamente più facili di quelli iraniani²¹. Qui, stando alla letteratura specialistica, alle fonti giornalistiche e alle dichiarazioni più o meno ufficiali dei leader politico-militari, gli scenari ipotizzabili (almeno in linea teorica) sono molteplici, e vanno da incursioni aeree chirurgiche ed estremamente mirate contro gli impianti produttivi, militari e infrastrutturali del programma nucleare a più vaste operazioni che includano anche forze navali e, nei casi più estremi, eventuali offensive di terra. L'opzione militare, ammesso che si riveli decisiva, porta con sé costi elevatissimi e non solo per Israele, giacché un attacco preventivo da parte israeliana causerebbe, oltre a forti ritorsioni da parte dell'Iran (già in grado di colpire il territorio israeliano con ordigni convenzionali propri e 'alleati': cfr. figg. 2 e 3 in appendice), una pesante destabilizzazione politica ed economico-energetica (non solo regionale) e, probabilmente, un allargamento del conflitto, con tutte le nefaste conseguenze che ne potrebbero derivare. Infine, una campagna militare probabilmente non indebolirebbe più di tanto il potere politico interno dell'attuale regime: essa rischierebbe anzi di provocare reazioni di orgoglio nazionalistico (piuttosto diffuso nella società iraniana) anche in quei settori della popolazione che gli sono sfavorevoli, tacitando le voci di riforma a tutto favore degli ultra-conservatori al potere, e diminuendo le probabilità di vittoria – e le possibilità di implementazione di eventuali (e già molto difficili) missioni di democratizzazione *post-conflict*²²

- una terza opzione, infine, sarebbe quella di lasciare che l'Iran consegua il suo obiettivo. Più precisamente, permettere alla Repubblica islamica di dotarsi di un suo arsenale nucleare e, nel contempo, sviluppare una dottrina di deterrenza nucleare contro un eventuale primo attacco iraniano. Questa scelta, che almeno sul piano ufficiale non sembra contemplabile né ad Israele

²¹ Soprattutto perché, a prescindere da considerazioni sulle diverse difese aeree, i siti iraniani (cfr. fig. 1 in appendice) risultano non solo più distanti e numericamente superiori, ma anche assai più dispersi territorialmente e meglio protetti (ad esempio quelli di Natanz e Qom sono di tipo sotterraneo).

²² A questo si aggiunga che se l'attacco non fosse *preemptive* ma (come probabilmente sarebbe) *preventive*, l'Onu quasi certamente non lo avallerebbe, dato che mentre nel primo caso sarebbe condotto contro una minaccia già (più o meno inequivocabilmente) in essere (es. bombardamento israeliano aeroporti militari arabi all'inizio della guerra dei sei giorni), seppure ad uno stadio iniziale, nel secondo si tratterebbe di una fattispecie più simile ad un atto di aggressione che di legittima difesa, mancando ad esempio prove evidenti di un piano o di un ordine di attacco già impartiti da parte iraniana. Per eventuali approfondimenti sulla differenza tra i due concetti in questione cfr. Szabò K.T. (2011), *Anticipatory action in self-defence. Essence and limits under international law*, T.M.C. Asser Press, The Hague - ma cfr. anche Diamanti T. (2011), *Il concetto di guerra preventiva. Teorie, cause e motivazioni* (a cura di Gagliano G.), Editrice Uniservice. Sulle possibili conseguenze di una guerra israelo-iraniana v. es. Zanotti J. et al. (2012), *Israel: Possible Military Strike against Iran's nuclear facilities*, cit., pp. 9 ss. -); Fiore M. (2011), *Israel and Iran's nuclear weapon programme: roll back or containment?*, cit., pp. 8-10; <http://www.nytimes.com/2012/03/20/world/middleeast/united-states-war-game-sees-dire-results-of-an-israeli-attack-on-iran.htm> ; in particolare sulle possibili reazioni interne iraniane Sabahi F. (2012), *La Politica estera della Repubblica islamica dell'Iran. Oltre le primavere arabe, tra sanzioni internazionali, crisi economica e dissenso interno*, Centro Studi Strategici Carlo de Cristoforis (<http://cestudec.com>), 2 maggio 2012, p. 2.

né agli USA²³, appare in realtà quella teoricamente più sensata, soprattutto se affiancata da una *policy* che miri, in modo cauto e graduale ma deciso, a destabilizzare l'attuale *leadership* di governo iraniana, ad esempio fornendo maggiore sostegno di quanto fatto sinora ai movimenti interni di opposizione – con l'obiettivo finale di un *regime change* che, democratizzando il Paese, ne abbassi progressivamente i rischi di un uso (volontario e accidentale) dell'arma nucleare, e magari quelli di trasferimento illecito di *know how* e tecnologia nucleare bellica. Così, ad un alto costo di breve termine (lasciare che l'Iran assuma un potere maggiore di quello che ha ora), potrebbe seguire un grande vantaggio di medio-lungo periodo: un Iran nucleare, certo, ma più democratico e plurale di quanto non sia oggi – un'eventualità che porrebbe lo Stato persiano in una posizione meno preoccupante di quella di altre Nazioni nucleari, prima fra tutte la Corea del Nord. Ora, quest'ultimo corso d'azione certamente non è privo di rischi (accuse di ingerimento da parte di Teheran agli USA e all'Occidente più in generale e conseguenti tensioni diplomatiche), né di contro-indicazioni: *in primis* lasciare che si crei un precedente che possa stimolare altri Paesi dell'area a dotarsi di una propria forza nucleare (anche se, come già osservato, l'effetto 'domino' nel caso della proliferazione nucleare non è poi così esteso o automatico)²⁴. Inoltre esso non è affatto di facile realizzazione, poiché se dissuadere un attacco iraniano tramite un'apposita dottrina di deterrenza nucleare può essere possibile, convincere la maggior parte del mondo politico e sociale israeliano a gettare le premesse per adottare tale decisione, cioè accettare di coesistere con un Iran nucleare, potrebbe risultare difficile forse quanto favorire un mutamento del regime iraniano²⁵. Come fare per gettare queste premesse è un interrogativo che esula dagli scopi di questa analisi, ma un primo passo importante potrebbe essere una maggiore attenzione a questa alternativa da parte di Washington e della comunità internazionale più in generale. Gli USA soprattutto assumerebbero nel contesto di questa politica un ruolo cruciale, non solo perché già molto coinvolti negli equilibri politico-strategici dell'area mediorientale e negli sforzi di risoluzione non militare

²³ Non così in alcuni settori (per ora prevalentemente non governativi) della comunità strategico-analitica israeliana, dove pare che tale opzione stia cominciando ad essere seriamente considerata (anche perché se il monopolio nucleare israeliano nella regione mediorientale finisse sarebbe altrettanto opportuno eliminare ogni ambiguità comunicativa circa il suo reale possesso e le sue effettive capacità). Essa prevederebbe l'elaborazione, con l'eventuale sostegno americano, di un apparato concettuale e strumentale in grado di dissuadere un *first strike* iraniano contro Israele. Cfr. ad es. Kaye D., Nader A., Roshan P., (2012), *Israel and Iran. A Dangerous Rivalry*, cit., pp. 47-53.

²⁴ Certo tra due Stati rivali e più o meno di pari *status* la proliferazione nucleare dell'uno potrebbe incoraggiare quella dell'altro, come nel caso USA-URSS o in quello indo-pakistano. Detto ciò, ad oggi nessuno dei rivali (effettivi o potenziali) dell'Iran, almeno nell'area del Golfo, sarebbe in grado di avviare un suo piano di proliferazione nucleare senza difficoltà politiche o economiche assai rilevanti (compresa l'Arabia Saudita, anche in virtù dei suoi legami con Washington – a meno che la seconda *lasci fare*, nell'ipotesi di un futuro Iran nucleare, per aggiungere un deterrente nucleare a quello israeliano e accerchiare Teheran...).

²⁵ Se in effetti tra la popolazione israeliana i dubbi sull'opportunità di porre termine ai piani iraniani tramite un attacco preventivo non mancano, soprattutto se condotto senza l'appoggio e la cooperazione degli USA, è anche vero che quelli circa la possibilità di un Iran dotato di testate nucleari sembrano significativamente inferiori: cfr. Zanotti J. et al. (2012, eds.), *Israel: Possible Military Strike against Iran's nuclear facilities*, cit., pp. 19-20.

della questione nucleare iraniana, ma anche perché sarebbero l'unico attore in grado (forse) di distogliere Israele da eventuali propositi di guerra preventiva, e di sfruttare appieno sia un grande bagaglio nella deterrenza nucleare che una pluriennale esperienza in infiltrazione e rovesciamento di regimi stranieri - carica di diversi fallimenti, ma anche di altrettanti successi, specie dove, come attualmente in Iran, vi sono comunque forze di opposizione più o meno filo-democratiche, effettive e potenziali, su cui far leva²⁶. Certo questa opzione richiederebbe agli Stati Uniti un cambiamento di posizione piuttosto significativo, non facile anche per ragioni di politica interna, ma non è detto che di fronte al possibile protrarsi dell'impasse diplomatica il governo americano non cerchi prima o poi di mutare rotta.

5. Osservazioni conclusive

Gli studi sulla deterrenza, il dibattito specialistico sulla proliferazione nucleare e l'evidenza storica indicano che tra il conseguimento degli ordigni nucleari e il loro uso bellico i rischi di correlazione positiva siano, tutto considerato, piuttosto bassi. Di fronte alla rigidità negoziale dell'Iran e agli scarsi successi della diplomazia nel tentare di annullarne la 'volontà nucleare', lasciare che Teheran completi il suo programma, sviluppare una dottrina di deterrenza contro un *first strike* iraniano e nel contempo cercare di favorire un ricambio di regime potrebbe nel medio-lungo termine rivelarsi, per quanto non facile, un corso d'azione probabilmente più opportuno e meno costoso di un conflitto preventivo. D'altra parte le attività di sabotaggio israeliane contro gli impianti iraniani, seppur efficaci, non potranno rallentare i piani di Teheran all'infinito²⁷, e se Washington e Gerusalemme continueranno ad essere irreversibilmente convinte di dover comunque impedire un Iran potenza nucleare, allora sarà meglio che, nell'eventuale assenza di concrete prospettive diplomatiche²⁸, la via negoziale lasci campo a quella militare quando la vittoria, mai scontata, sembrerà tuttavia meno difficile²⁹.

²⁶ Tra le molteplici fonti consultabili sul complesso scenario interno iraniano si possono vedere, oltre a tutte quelle già citate sulla Repubblica islamica e la questione nucleare iraniana, gli articoli relativi all'Iran del n. 3/2011 di *liMes* (rispettivamente di Roberto Toscano, Margherita Paolini e Nicola Pedde). Sul coinvolgimento americano nelle varie iniziative prese per contenere l'Iran e ostacolarne o impedirne l'elusione dei regimi sanzionatori (decisi sia in sede ONU che UE) cfr. ad es. *Swift. Il Nuovo terreno di scontro nella guerra tra Stati Uniti ed Iran*, Policy Brief dell'Istituto Italiano di Studi Strategici [<http://www.strategicstudies.it>], Edizioni Machiavelli (ROI series), n. 3/2012.

²⁷ Analisi recenti riportano l'anno 2015 come probabile data di definitiva realizzazione del programma iraniano - v. es. Kaye D., Nader A., Roshan P. (2012), *Israel and Iran. A Dangerous Rivalry*, cit., p. 44n.

²⁸ Su una eventuale parziale distensione, dovuta nello specifico ad un possibile allentamento della pressione di Israele verso l'ipotesi militare (grazie alla possibilità di un nuovo round di sanzioni contro Teheran), si veda un interessante articolo sul *New York Times* del 27 settembre: http://www.nytimes.com/2012/09/28/world/middleeast/israeli-foreign-ministry-calls-for-more-sanctions-on-iran.html?hp&_r=0

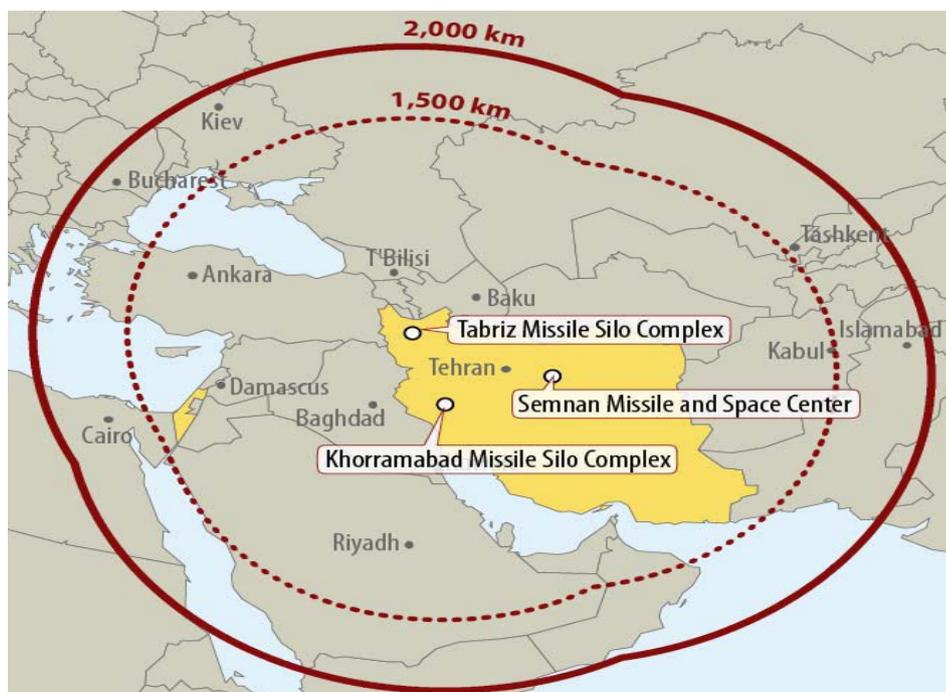
²⁹ In altre parole, di fronte ad eventuali ulteriori fallimenti di sanzioni e diplomazia, e semmai gli israeliani (e gli americani) optassero per un attacco preventivo, allora sarebbe opportuno usare la forza non solo senza attendere che l'Iran consegua l'arma nucleare, ma magari anche senza aspettare che la forte crisi siriana si chiuda con una eventuale riconferma/rinsaldatura dell'attuale regime, che potrebbe così rivelarsi un (forse indebolito ma) utile alleato per Teheran. Altro elemento 'temporale' da valutare attentamente, in tale scenario, sarebbero le prossime elezioni presidenziali iraniane, previste per il giugno 2013.

Appendice grafica³⁰

Fig. 1. – Principali nuclear facilities iraniane e precedenti anti-nuclear preventive strikes israeliani



Fig. 2 – Gittata potenziale dei missili balistici a medio raggio iraniani (dalle basi di lancio indicate) (serie Shahab ed event. altre tipologie)



³⁰ Le mappe presentate in questa appendice sono tratte da: <http://www.fas.org/sgp/crs/mideast/R42443.pdf> (2012)

Fig. 3 – Possibile raggio d'azione di razzi e missili 'alleati' dell'Iran verso Israele

